

L'IPERREALISMO PADANO DI ALESSANDRA ARIATTI

di Marialivia Brunelli

Aggirandosi tra i padiglioni dell'ultima Biennale di Venezia, nel caldo torrido che quasi sempre accompagna i visitatori di questa immane kermesse come fosse un elemento imprescindibile, impossibile da scollare dalla visione delle opere esposte, capita quest'anno di imbattersi in una nuova struttura: un parallelepipedo rosso anticipato da un'ampia pedana dove i visitatori si distendono alla ricerca di un momento di respiro. All'interno de "La Zona" (questo il nome dello spazio progettato dal gruppo di giovani architetti di Genova "A12") il direttore della Biennale, Francesco Bonami, ha incaricato il ventinovenne curatore Massimiliano Gioni di selezionare cinque artisti emergenti significativi per le ultime tendenze dell'arte italiana. Attraversando lo spazio, però, lo sguardo viene catturato quasi magneticamente da iperrealistici ritratti che ci interrogano. I volti non si prestano a trasmettere le prevedibili sensazioni tattili delle superfici delle cose conosciute, come ci aveva insegnato la tradizione di certo iperrealismo, ma la profonda inquietudine di figure che sembrano inguainate in una pellicola di cera e che ci fissano da una dimensione di stasi, fuori dal tempo o piuttosto in un tempo che non passerà mai più. L'arte di Alessandra Ariatti, giovane pittrice della Bassa reggiana aliena dagli ambienti artistici metropolitani, nasce catturando con pazienza padana i tratti somatici degli amici e dei compaesani. Ma sono gli sguardi, gli occhi di queste figure, che divengono il fulcro assoluto di un rapporto capovolto con lo spettatore: è il vecchio seduto sulla sedia di cucina che ci guarda con rassegnazione e ci fa scivolare nell'invisibile vortice di una nera, piccola pupilla. E' tristezza, solitudine che non trova sbocchi? O magari solo una disillusione espressa in silenzio immobile, da teste e spalle che conoscono già la polvere? Non ha importanza cosa sia esattamente, ma l'esperienza ambigua che procura la visione di queste pacate sfingi rimane fissata nel ricordo di una rassegna che pure ospita diverse opere di pittura dopo anni in cui questa sembrava irrimediabilmente "superata".

Sembra quasi di sentire l'odore delle stanze chiuse di quelle modeste case di periferia abitate dai rugosi personaggi dell'Ariatti. Stanze in cui ristagna un'atmosfera di noia e desolazione, che lentamente calcifica i gesti quotidiani. Dove il centrino di pizzo e il centrotavola con le mele ammaccate raccontano di una domesticità ammutolita e statica, che sopporta passivamente lo scorrere monotono delle ore. E' un universo dai ritmi lenti, tra realismo magico e Nuova Oggettività tedesca, che la trentaseienne artista di Borzano di Albinea conosce molto bene.

Supplente di un'insegnante di sostegno di una scuola media, Alessandra nemmeno sapeva che la Biennale era stata affidata a Bonami quando ha ricevuto la telefonata di Massimiliano Gioni, che ha visto le sue opere in un piccolo catalogo e ha deciso di chiamarla, cercando il suo numero attraverso il 412. Così Gioni "re Mida" ha scoperto questa artista minuta e spontanea, ancora estranea alle macchinose regole del sistema dell'arte, che dipinge solo d'estate e impiega tre mesi per fare un ritratto. Spesso parte da fotografie che scatta lei stessa alle persone che le interessa raffigurare, ma moltissime sono le opere che le vengono richieste su commissione dalla gente della zona, soprattutto ritratti post mortem di familiari. "A volte, quando mostro il ritratto della persona morta al parente che me lo ha commissionato, vedo i suoi occhi velarsi: per me è una gioia immensa, perché è un modo di far restare in vita chi non c'è più", racconta Alessandra. "E' vero, vengo dal mondo della campagna, ma non dipingo nella stalla con la stufa a legna per scaldarmi, come ha scritto qualcuno, cercando di creare la mitologia di una 'donna-scimmia'... sono una ragazza normale che ha passione della pittura e dipinge quando ha tempo, non più di una dozzina di quadri l'anno".